

LA NUOVA ITALIA.

«Dimissioni irrevocabili». Reggenza con Jervolino e altri 4. Le ipotesi Mancino e Andreatta. Segni lascia l'alleato?



Tarzia Duloto

L'addio di Mino

In corsa Buttiglione e Mattarella

Mino Martinazzoli si è dimesso da segretario del Ppi. Fino al congresso, che si farà forse a ottobre, la reggenza di Rosa Jervolino con quattro collaboratori. La parabola dell'ex Dc colpita drasticamente dal voto di domenica. Ora c'è chi tenta di spostare il partito a destra innanzitutto Formigoni, mentre Cossiga lavora nell'ombra. Buttiglione possibile candidato di destra alla successione. Gli altri sono Mattarella, Mancino e Andreatta. Segni molla l'alleato?

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Non ha retto alla prova del voto. Lo diceva da tanto tempo. Ma aveva sempre inviato lo strappo estremo, tirato per la giacchetta dai suoi collaboratori. L'indomani è stato immovibile. Mino Martinazzoli si è dimesso da segretario del Partito popolare, quel partito di cui aveva promosso la nascita solo nel gennaio scorso con l'impegno di traghettarlo fino alle elezioni e fino al congresso di maggio. Le elezioni sono ormai alle spalle, con il loro carico di amarezze e anche di tensioni interne fortissime. Il congresso visti i prossimi impegni elettorali, le difficoltà a raccogliere le fila di un partito in pezzi, si farà prevedibilmente a ottobre. Invece Mino ha deciso di lasciare prima.

In mattinata una lunga telefonata con il capo della segreteria politica, Pierluigi Castagnetti, poi una breve lettera inviata al presidente del Partito Rosa Jervolino. Dalle 12 alle 18 un filo diretto tra la sua villetta di Brescia e piazza del Gesù per tentare di risolvere il problema di chi guiderà il partito in queste settimane a venire prima del congresso. Un editoriale per il Popolo per motivare le sue scelte e ricordare che «ciò che conta è che non si disperda la forza di questo partito». È un'impresa di grande respiro che esclude impazienze e improvvisazioni. Infine alle 18 una conferenza stampa di Jervolino per spiegare i motivi di una scelta che non è legata al risultato elettorale, «ma che Martinazzoli aveva in cuore da tempo» e per informare su chi terrà in mano le redini del Ppi e il gruppo della Camera. Segnato e gruppo europeo, più Castagnetti e Jervolino che avrà la responsabilità della reggenza. Questi in sintesi i passaggi che hanno portato alla decapitazione del Ppi. Una decapitazione drammatica perché se non prevista in questo momento. Perché ciò che lascia Martinazzoli non è solo un partito che si ritrova con 61 parlamentari invece di 315 e che da qui dovrà tentare di ricominciare senza sapere ancora su quale base potrà contare, su quanti iscritti, ma e soprattutto un partito sotto choc, dopo quarantacinque anni di organizzazione di egemonia assoluta in tutti i gangli della vita di questo paese e all'opposizione. E dovrà radicalmente riconvertire il suo modo di essere, di pensare, di collocarsi.

Dramma a piazza del Gesù.

A piazza del Gesù, nuovamente affollata di giornalisti e telecamere, il clima è drammatico. Lo si avverte dalla solennità con cui si organizza la conferenza stampa a cui hanno voluto partecipare tantissimi dirigenti e ex dirigenti del partito, ma anche dal tono dei volti tirati. La presenza di Martinazzoli garantisce con nettezza una collocazione in continuità con le scelte della campagna elettorale su quella base scelta milioni di cittadini, hanno scelto di votare il Ppi e il Patto invece di Forza Italia o dei Progressisti. Ora, uscito di scena il segretario, sono iniziate le grandi

manovre perviare la barra verso destra. Esplicito in questo senso è Roberto Formigoni, l'uomo che non ha mai nascosto di essere amico di Berlusconi che nel '92 sigla un'alleanza politica con il gruppo di Scardella e che conserva l'incarico del governo. A tutti i costi. Oggi dice: «le cose sono cambiate, ci vuole subito un congresso per consultare i nostri elettori e decidere la posizione di fronte al governo». Le scelte compiute in questi vent'anni dunque riviste alla luce dei risultati elettorali. Siamo di fronte ad un'evoluzione: il partito deve decidere giorno dopo giorno, anche perché i governi ora si fanno su basi programmatiche. E Formigoni è infatti pronto a votare i progetti di Forza Italia sulla famiglia e sulla pubblica istruzione. A piazza del Gesù si dice che c'è già dall'alta parte.

Per il Ppi che vuole ripartire dal suo 11, «l'ho con Segni e necessario costruirsi un'identità precisa non può continuare ad avere mille anime al suo interno. Buttiglione che è uno dei candidati a succedere a Martinazzoli e gli altri sono Sergio Mattarella, Nicola Mancino, Beniamino Andreatta» e che già da martedì aveva chiesto subito un congresso non si sente responsabile della decisione del segretario e sulla vicenda ha una posizione più sfumata. «Non salterò sul carro del vincitore. La destra deve go-

vernare e fallire, così l'elettorato di centro che è andato in quella direzione tornerà da noi. Abbiamo cercato di costruire una posizione di centro e questo credo rimanga il nostro compito in questa legislatura».

Il tentativo di portare a destra il partito, operazione in cui si esercita soprattutto Francesco Cossiga che mantiene rapporti stretti con il Ccd e con Formigoni e Buttiglione, trova però molti ostacoli, innanzitutto la composizione dei nuovi gruppi parlamentari che sono su altre posizioni. Per la fermezza con cui alcuni dirigenti hanno da subito ribadito la necessità di confermare le scelte per cui il Ppi ha raccolto i suoi consensi elettorali. «La linea politica non si esaurisce su singoli provvedimenti», dice Leopoldo Elia Castagnetti. «L'opposizione e non discussione». E Mattarella: «Il Ppi non voterà per Berlusconi».

Segni molla l'alleato?

Ma intanto si pongono alcuni problemi immediati e possibile che venga contestata la scelta di affidare ad una reggenza il partito, perché formalmente non c'è un organo ufficiale che abbia la facoltà di nominare. A questa incertezza si aggiunge la difficoltà di guidare il partito verso le prossime scadenze elettorali e verso il congresso. Ger-

L'ex segretario a Brescia: «Da oggi sono solo un privato cittadino»

DALLA NOSTRA INVIATA CARLA CHELO

BRESCIA. Da oggi sono un privato cittadino. A cronisti che lo aspettavano fuori dall'ingresso del suo studio, della centralissima via Gramsci, ha regalato solo una battuta frettolosa, prima di infilarsi nell'auto e correre via verso casa. Ma anche alle decine di conoscenti che per tutto il pomeriggio da quando si è diffusa la notizia delle sue irrevocabili dimissioni l'hanno bersagliato di telefonate, ha fatto sapere di essere disponibile a parlare di tutto, ma da stasera difficilmente di politica. «Ciò che avevo da dire lo ha comunicato prima per telefono e poi con una lettera al presidente del partito Rosa Jervolino. Di più si potrà leggere nell'editoriale sul Popolo che comparirà questa mattina. Ha parlato invece a lungo con tutti gli amici più cari, quelli del partito di Brescia che sono nella stragrande maggioranza con lui, e che in città sono stati premiati dagli elettori con un «non trascurabile 21% di preferenze». Un «pellegrinaggio continuo» dalla 4 di pomeriggio in poi, prima di correre ad intonarsi su un altro «quarto di casa», le ormai quasi certe dimissioni della Giunta cittadina guidata dal pidessino Paolo Corsini una Giunta che aveva lavorato bene tanto che il Pds passa dall'11,42 ottenuto nel 1992 al 13,12 ed è la prima volta da almeno 10 anni che i risultati per la Quercia sono positivi».

Esce di scena Martinazzoli, il traghettatore proprio nel giorno in cui l'Italia si avvia ad avere il primo governo della Seconda Repubblica. E in barba alle sue indicazioni al partito, in barba ai risultati elettorali, in barba alla voglia di novità, eppure questa volta gli uomini della vecchia Dc se ne stanno a guardare. Perciò l'avvocato Martinazzoli torna a fare il libero professionista, stimato ed apprezzato e forse anche a scrivere quei libri che il suo amico-editore/commercialista Tino Bino gli stampava e come ha sempre fatto in passato. Un sodalizio personale e politico che dura da vent'anni. Militavamo insieme nella sinistra di base. Lui aveva 10 anni più di me ed era già un professionista oltre che un politico noto. Il suo principale difetto? Non sa dare ordini. Da allora abbiamo sempre camminato insieme e questo ha prodotto una specie di tacita intesa, almeno sui temi di fondo. Sono certo, l'editoriale che va scritto per il prossimo numero del Discorso e quella di Martinazzoli sul Popolo indicano esattamente la stessa strada per il partito, l'opposizione.

Per Tino Bino le dimissioni del segretario del partito dei popolari (e della Dc come di tanto gli scappa detto) non possono che essere «interpretable in un solo modo». «La risposta alle dichiarazioni dei vecchi e nuovi notabili che oggi sono venuti alla scoperta e sono già in corsa per qualche posto, magari non proprio in prima fila. Sono stato con lui per tutta la notte dei risultati - prosegue - ed era assolutamente sereno. Sono certo che la decisione è maturata solo dopo aver sentito le dichiarazioni che venivano dal partito. Il confronto avrebbe dovuto avvenire al congresso di maggio e almeno fino a quella data avrebbe dovuto essere lui a guidare il partito». Sembra che dopo aver sentito i risultati Martinazzoli volesse lanciare un segnale di disponibilità alla Lega. Ma per carità. Il suo merito è stato quello della coerenza. Ho sempre detto che il destino del Partito popolare era di andare all'opposizione. Il guaio è che c'era la linea ma non il team. Il costo per il traghettamento era alto e per noi era chiarissimo che andava pagato per intero. Avremo perso dei clienti - conclude Tino Bino - abbiamo guadagnato dei militanti e invece il non più candidato Formigoni ha ricominciato il balletto della destra e della sinistra. E questo Martinazzoli non l'avrebbe certo permesso».

rardo Bianco, che aveva già deciso di dedicarsi di nuovo all'insegnamento universitario, tornerà a Roma per dare una mano e ieri già si aggirava alla ricerca di una stanza. Lo stesso De Mita, consultato sulla formula della reggenza, si è messo a disposizione del Ppi e dopo Pasqua lo si rivedrà a piazza del Gesù. Infine è il capitolo dei rapporti con Segni, che rappresenta nel partito di centro il vero corno di destra.

Pare che non voglia fare il gruppo insieme al Ppi, probabilmente per tenersi le mani libere e poter giocare su più versanti: in palio potrebbe essere la presidenza della Camera. Del resto Alberto Michelini, suo braccio destro, sottolinea che gli italiani hanno fatto capire che «sono disponibili a votare per il centro destra». In fondo Ppi non è il Msi, anche se non si è depurato del tutto. Bisogna vedere come finisce».

I due anni di Martinazzoli, signore «irrisolto», alla guida della ex balena Bianca

«È vero, sono il segretario della paura...»

ROMA. C'era lo sciopero dei giornalisti, quel 12 ottobre di due anni fa. Allora di pranzo Palazzo Sturzo era quasi deserto. Salvo uno scalone, poi una scala più piccola. Girava a destra, in un corridoio secondario. Incrociavi pensa tu, la sede il club dei parlamentari. L'associazione dei dici che avevano raggiunto l'invadibile età. Ancora due porte ed entravi in una stanza polverosa e disadorna con un paio di poltrone nere di finta pelle. Su una era seduto - la sigaretta tra le labbra, la metà inferiore del viso raccolta nel palmo aperto della mano - il nuovo segretario della Democrazia cristiana.

I denti dei capi d'ici

Non riveda Mino Martinazzoli. Il segretario dello Scudo crociato invece di solito rivedeva mostrandoci i denti. Forlani come De Mita, come Fanfani, Tognino Moro. Quel 12 ottobre - il giorno dell'elezione a leader del partito - che ricapricciati gli avevano regalato in mezz'ora per acclamazione e senza dibattito quasi già in fuga - Martinazzoli esibiva solo un sorriso sbentato tra lunghe smorfie e ancor più lunghi silenzi, simile a quello del capo democristiano dal destino più atroce. Finiva una sigaretta e ne accendeva un'altra, intanto

annuiva con la testa. «E vero, io sono il segretario della paura democristiana». Era solo in quella stanza. Era vuoto anche il corridoio del palazzo De Mita e Forlani, Giava e Fanfani. Se non erano già andati sulle loro macchine blindate. Come se non erano già andati i loro sottoposti, voraci e chiassosi Pandani e Bernini, Pomino e Bonsignore. Fim quel giorno, forse la storia democristiana in questo paese senza le risate e gli applausi e le pacche sulle spalle che si dice abitualmente si distribuiscono tra di loro e tutti insieme al nuovo capo. Qui la mattina invece scappavano via.

Martinazzoli aveva ragione. Io avevo eletto solo per paura, per che guardavano dentro le coppe che si approvano nel paese e come in uno specchio vi vedevano riflesse le loro facce insopportabilmente logorate. Il nuovo capo della Dc continuava ad annuire. Lo so, lo so, se così non fosse non mi avrebbe eletto. Poco prima, nella grande sala dove era stato accettato, aveva rammentato ai suoi: «Non ci sono liberatori, ci sono uomini che si liberano». Aveva rac-

contato di un suo amico operaio che ha fatto per tutta la vita il corriere d'acciaio, consigliere in un piccolo paesino vicino Brescia che era scappato in lacrime quando si era sentito dare del ladro dai leghisti. «Noi i democristiani non dobbiamo farli piangere più. Non dobbiamo farli vergognare più, quasi invoco. Ma ben pochi leader democristiani avevano pensato alle lacrime dell'onesto operaio democristiano risultato».

Sono indeciso, lo rivendico.

Tutto quello che è avvenuto in seguito forse era inevitabile. La fine del Bianco, come la nascita del Ppi, la fuga dei clienti e dei portaborse di Corsini e di Mastella. Non era questo che voleva. Martinazzoli lui voleva ripulire, con onore e con pulizia, la sua Dc. Voleva tornare dal Car a Sturzo, un percorso ambiguo per troppa abitudine al potere. Salvare l'anima insieme a capo della vecchia Balena Bianca. Due anni prima, in una sera fredda di dicembre, dentro una sala pen-

STEFANO DI MICHELE

tenica di Verona, così spiegava il suo progetto. «Cerco uomini di mettere insieme non intorno a un interesse, ma intorno a un disinteresse. Quando lo seppi, in pieno Transatlantico. Mino Pomino scoppio in una risata. «Ma quello ha capito tutto?». Rievoca Landolfino, rivedevano gli altri democristiani ascoltandolo.

Ma chi te lo fa fare? chiedevano gli amici a Martinazzoli. Lui replicava, raccontando di Societe. Mentre aspettava il detto di la culla, provava con uno zullo una nuova canzone. «Meh, te lo fa fare?», gli chiedevano le guardie. Mi serviva ad imparare una nuova canzone prima di morire. Ecco, lo voglio imparare una nuova canzone. Però anche quella sera c'era una sorta di disillusione nella stanza. Pensava forse alle lacrime del suo amico operaio. Pensava e si commuoveva, a così era diventato il suo partito, dove ormai i forti coprono le ragioni. Diceva: «Dina, non sono i voti, aumentano le tessere, così si rischia di diventare un

partito di regime. E mi torna in mente che quando ero bambino la tessera fascista veniva chiamata la tessera di Lepiano». Avertiva. Siamo diventando un partito insopportabile».

Lo Zaccagnini dei poveri.

Ora che se ne va nessuno potrà dire non ce l'ha provato. Ha fatto di tutto Martinazzoli per cercare di intracciare «le ragioni tra i mille e i mille forti del lungo potere del Bianco». Va via senza scottature e senza vittorie. Lo Zaccagnini dei poveri, lo stoteva tanti anni fa Donat Cattin. Ho nostalgia del senso di stupore che era capace di provare Zaccagnini, confidava lui, recombente. Il suo amico di partito, dietro le spalle, ridevano della sua caparzia. E lo chiamavano «Zaccagnini stesso» e «cuscantano». Il non più giovane Venturi, eppure, Oppresso. Uno al volante. Morimmo. Cercava l'anima del suo partito e si scottava ogni giorno con il corpo reso ancor più pesante dal potere agonizzante.

come candidato al Quirinale. E mentre il Transatlantico compazzava lui se ne stava affondando in un divano a discutere della nuova edizione della Cognizione del dolore di Gadda. Poi dietro una colonna confidava. Indecisione e insolutezza? Sono qualità che rivendico. La gente è indecisa anche quando deve scegliere una cavatella, perché io non posso esserlo, per quanto riguarda la mia vita».

Era appena un anno fa, ma sembra storia di oggi. Si guardava intorno, scuoteva la testa e piano sussurrava. «Mi domando se sono uno che può stare in politica in questi tempi così televisivi, carichi di clamori e avidi di personaggi accattivanti». No, certo. Martinazzoli accattivante non lo è. Non vuole forse Oltrone non sa.

Si chiude dopo un anno e mezzo ad arrivare agli insulti. In proprio con un gruppo di cronisti sotto piazza del Gesù. Sapete che vi dico, adesso mi avete rotto il coglione, nessuno escluso. Eppoi che venite a fare qui? Che vi interessa visto che dite che siamo morti, siamo finiti, siamo degli zombi? Allora lasciateci nel nostro cimitero? Lento? Irrisolto? Indeciso? Forse ma non è mai scivolato nell'ignavia. Nei giorni in cui veniva eletto Sallardo presidente della Repubblica, anche il suo nome circolò